

Dal Sifar
a Di Pietro

Il ritorno dei dossier

di MASSIMO TEODORI

ABBIAMO sperato che la Repubblica fondata sui dossier fosse tramontata insieme al malfare partitico che ha perseguitato a lungo l'Italia. I trecentomila fascicoli Sifar del generale golpista De Lorenzo, le notizie vere-false dell'agenzia «OP» di Mino Pecorelli e l'archivio uruguayano del ricattatore Gelli sembravano essere un lontano ricordo su cui il tempo aveva steso un velo pietoso. E, invece, proprio in questi giorni, nel teatrino della politica sono tornati a ballare i dossier che pretendono di occupare il centro della scena, dal *Di Pietrogate* fino all'altissimo colle del Quirinale.

L'ex ministro dell'Interno Maroni riferisce che il Sise custodiva un certo numero di recenti dossier su partiti e leader politici, tra cui quello sul presidente Scalfaro. Il caso Di Pietro si gonfia intorno a un groviglio di dossier, minacciati o rivelati, di cui nessuno riesce più a trovare il bandolo. Si apprende così che il magistrato più amato d'Italia è stato spinto a dimettersi sotto il ricatto di un dossier confezionato da Gorrini. Il quale, a sua volta, sarebbe stato costretto all'esposto dalle pressioni rivoltegli dall'*entourage* berlusconiano sulla base di informazioni riservate. Lo stesso *entourage* insorge, e seccamente smentisce. Ma poi accusa Borrelli di essere stato a conoscenza del dossier su

Di Pietro e di aver taciuto. E l'avvocato Taormina, difensore del generale Cerciello, annuncia d'essere in possesso di «una serie di lettere e memoriali su fatti [di Di Pietro] sui quali è doverosa l'indagine». Infine le cronache riferiscono che Salamone, pubblico ministero di Cerciello a Brescia, sarebbe sotto la minaccia di un dossier che conterrebbe accuse e insinuazioni sui suoi trascorsi.

Il lettore che provasse a districarsi in questa perversa spirale, sarebbe subito colto da mal di testa. L'unica cosa certa però è che i fascicoli di nuovo circolano in abbondanza e non sono pochi coloro che li utilizzano nella guerra per bande. Allora, per capire il significato del tutto, occorre risalire alla patologia del fenomeno dossier che, per manifestarsi, necessita di alcune condizioni. Primo, che sussistano dei fatti illegittimi o comunque talmente riservati che la loro rivelazione possa essere brandita come una minaccia. Secondo, che operi un apparato capace di raccogliere simili notizie, di maneggiarle e di custodirle. Terzo, che quest'apparato si metta a disposizione di qualcuno che abbia il potere di servirsene. Quarto, che chi ha tale potere, voglia usarlo come un'arma selvaggia.

Comunque si guardi alla questione, gli unici apparati che oggi corrispondono alle condizioni sopra enunciate sono i servizi segreti o qualche loro similderivato. In Italia ne agiscono ufficialmente un certo numero: non solo il Sise civile e il Sismi militare ma anche i Sios delle diverse Armi, le centrali informative dei carabinieri e della polizia e, soprattutto, le Fiamme Gialle. Se dunque si vuole risalire alle fonti originarie dei nuovi dossier, si deve necessariamente ricercare in questo circuito. Si verifica così che il fascicolo su Scalfaro sarebbe stato preparato dal Sise infedele con l'intenzione di coprire le ruberie dei suoi capi. E che per «incastare» il Tonino nazionale sarebbero stati utilizzati, come riferisce il satirico «Cuore», gli appunti e le informative raccolti dalla Guardia di Finanza e recapitati dal Sismi o da qualche altro servi-

zio d'Arma a chi aveva il potere di disporre.

Per trarre qualche utile lezione dalla vicenda, occorre evitare le condanne moralistiche. Anche se ne verrebbe voglia, considerato che all'origine dei dossier oltre ai servizi, vi sono anche delle illegittimità compiute dalla classe dirigente e l'iniziativa di uomini di potere che non hanno esitato a fare un uso spregiudicato delle notizie che si sono illegalmente procurate.

Il nodo su cui si deve intervenire riguarda le modalità per riportare sotto controllo gli apparati di *intelligence* che, in una maniera o nell'altra, seguitano a concorrere strumentalmente alla degenerazione della politica. Qualche giorno fa Galli della Loggia sul «Corriere della Sera» ha sollevato l'importante questione della Guardia di Finanza (per la cui smilitarizzazione è stato chiesto un referendum), che produce troppe mele marce per potere essere considerati come episodi isolati. Ha perfettamente ragione con particolare riguardo all'uso delle informazioni: ma lo stesso intervento sistematico deve essere invocato una buona volta per tutti i servizi, sia civili che militari, che inevitabilmente sono indotti a deviare. Perché, come si sa, gli apparati pubblici come gli uomini sono deboli e tendono ad abusare del potere di cui dispongono. Per impedirlo, non è sufficiente la buona volontà: occorre introdurre responsabilità, limiti, e controlli che impongano con la forza delle rigorose prescrizioni di legge quel che altrimenti non è stato mai possibile ottenere.

"Il Messaggero"

21 giugno 1995

(PP)